

Giampaolo Bua

E intanto
il tempo passa

Il primo giorno di scuola sanciva, per noi studenti, la fine ufficiale dell'estate che, comunque, a dispetto del calendario, si estendeva oltre i suoi limiti, con un'aria più asciutta, un caldo meno aggressivo e con un cielo azzurro e terso che aiutava a dimenticare l'abominevole realtà che le vacanze erano finite. Ma questo primo giorno di scuola aveva qualcosa di particolare, di nuovo, era l'inizio del corso di studi superiore, quello che mi avrebbe portato al diploma, o meglio alla maturità.

A dispetto dell'aria frizzante ma piacevole, di colore decisamente grigio, ma tendente al nero, era il mio umore, a dimostrazione del fatto che non sempre la novità è foriera di positività.

Quel corso di studi, e soprattutto quell'istituto specifico, non li avevo scelti io. Erano stati i consigli di mio padre ad impormeli, mentre io avrei voluto indirizzarmi verso altre strade.

“Un corso di studi e un istituto altamente formativi» erano le considerazioni forti con le quali venivo accompagnato verso la scelta del liceo classico. “Diversamente te ne vai in miniera a spalare carbone” era la democratica alternativa. Non che avessi qualcosa contro i minatori, ma l'idea di spalare carbone non era in linea con quella, seppur vaga, che mi ero fatta riguardo il mio futuro.

Dunque, il primo giorno di scuola era arrivato e non avevo nessuna curiosità di conoscere i miei nuovi compagni, meno che mai gli insegnanti, e alle nuove materie neppure ci pensavo, avevo già stabilito che me ne fregava proprio un bel nulla. L'ampio marciapiede antistante l'edificio scolastico era gremito di aspiranti adolescenti, molti dei quali, accompagnati dai genitori. C'era anche, magari un po' in disparte, qualche spettatore neutrale che riteneva il primo giorno di scuola un evento ancora sufficientemente importante, tanto da dover essere vissuto in diretta.

L'istituto era imponente, bianco, con un colonnato davanti all'ingresso principale al quale si accedeva da un'ampia scalinata.

Mi aggiravo tra capannelli di ragazzi e genitori nel tentativo, vano, di imbattermi in qualche volto conosciuto, ma niente da fare, tutto e tutti mi erano estranei.

*

Al suono della campana si spalancarono le porte e, seguendo la massa, varcai per la prima volta quella soglia. Non ricordo bene come, ma trascinato dalla marea e quasi senza toccare terra, mi ritrovai addossato a uno dei lati dell'immenso androne. Fummo subito inquadrati dai bidelli, in attesa che dalla segreteria arrivassero i fogli con i nominativi degli studenti, divisi secondo le sezioni.

Il gruppo di cui facevo parte ebbe il privilegio di essere accolto dal capo bidello, un uomo di statura piccola, dai capelli impeccabilmente lucidi e composti all'indietro, occhi neri e vivacissimi che ci scrutavano con gioviale cinismo.

«Qui si riga dritti. Qui, come si dice in marina, si liscia il pelo.»

Questo conciso e chiaro discorso mi lasciò abbastanza indifferente, forse anche un po' divertito, mi era sembrato l'unico

segnale di vaga umanità all'interno di quella ostile caserma. Nel frattempo erano arrivati dalla segreteria gli elenchi degli alunni iscritti alle quarte ginnasiali e scoprii che ero stato assegnato alla sezione C.

Mi trovai accanto ad un ragazzo magro e dal viso affilato, fu il primo al quale rivolsi la parola.

«Sezione C anche tu?»

«Sì.»

«Giampaolo.»

Mi presentai, tendendogli la mano.

«Ci sistemiamo nello stesso banco?»

«Sì, va bene, mi chiamo Michele.»

Ero contento di questa nuova conoscenza, non so il motivo, ma mi aveva ispirato subito fiducia. Nessuno dei due lo aveva intuito, ma saremmo rimasti amici per tutta la vita.

*

La quarta ginnasio della sezione C si trovava all'ultimo piano dell'edificio. Era un'aula ampia e luminosa, con tre grandi finestre che si affacciavano sul cortile interno.

Ci sistemammo al terzo banco e, appena seduto, mi girai per dare uno sguardo generale e controllare se, per caso, ci fosse qualcuno di mia conoscenza. Mi parve di no.

Tutto era austero e privo di colore, ogni cosa osservassi contribuiva a farmi sentire sempre più estraneo a quell'ambiente.

Lo stesso banco, praticamente un monoblocco di legno con un pesante scrittoio, che poteva essere sollevato per sistemare libri e quaderni, ispirava severità, nonostante disegni ed incisioni, più o meno artistici, che ne ornavano il piano superiore. Mentre mi concentravo su questi, sentii l'intera aula sussultare, sollevai lo sguardo e mi accorsi che tutti si erano levati in piedi per salutare l'ingresso dell'insegnante.

Lo feci anch'io.

Con una certa sorpresa mi trovai davanti una donna dall'aspetto gioviale e materno, forse aveva una cinquantina d'anni e si notava che in età giovanile doveva essere stata una bella ragazza.

«Sedete pure.»

Disse con tono affabile.

Si presentò dicendo che per i successivi due anni sarebbe stata la nostra professoressa di lettere, cioè praticamente la titolare di tre quarti delle materie.

Fece l'appello per conoscerci uno a uno, qualche precisazione di carattere generale sulle discipline, sulla disciplina, su ciò che sarebbe stato bene fare o non fare.

Mi era piaciuta. Chiesi al mio compagno di banco che ne pensasse, e lui confermò la mia sensazione.

L'anno precedente ne aveva spesso sentito parlare in termini molto positivi dai suoi alunni.

L'anno precedente?

«Sei ripetente?»

«Sì.»

Un punto in più a suo favore, questa nuovo amico mi piaceva veramente.

Il primo giorno di scuola si esauriva in un paio d'ore trascorse in avvisi, raccomandazioni, consigli e chiarimenti, nulla di più.

Al suono della campana, uscimmo dall'aula e ci disponemmo in fila per scendere le scale verso l'uscita. Mi sentii picchiare la schiena con un dito, mi girai. Il compagno alle mie spalle mi disse che un tale in fondo alla fila aveva chiesto di me. Mi voltai del tutto e vidi un viso familiare che mi sorrideva, salutandomi con la mano. Lo riconobbi, era stato un mio compagno delle elementari.

Mi raggiunse all'uscita e mi salutò.

«Che cazzo ci fai qui?»

«Quello che ci fai tu.»

Risposi.

Chiesi dove avesse frequentato le scuole medie, se giocasse ancora a calcio, perché avesse scelto il classico e altre informazioni determinanti. Non sembrava neppure lui molto convinto di trovarsi lì. Avevo dunque trovato un altro riferimento e questo era un risultato importante e insperato soltanto due ore prima.

Quel giorno durante il pranzo, non si parlò di altro a tavola. Mio padre e mia madre vollero sapere tutto, e in modo dettagliato, ciò che era accaduto in quel primo giorno di scuola. Da parte mia rispondevo evasivamente e un po' controvoglia, decisamente la scuola non era argomento a me caro. Solo mia zia, la sorella maggiore di mia madre, che viveva con noi, ascoltava in silenzio, evitando di aggiungere domande a domande. Penso che, come sempre, avesse capito tutto.

*

Le prime settimane di scuola scivolarono via senza particolari sussulti. L'amicizia con Michele si andava consolidando. Spesso trascorrevamo insieme le serate a casa sua o in lunghe camminate per la città.

L'argomento principe delle nostre interminabili discussioni riguardava l'esistenza degli extraterrestri e la loro più o meno accertata presenza nella storia.

Entrambi avevamo letto Peter Kolosimo, i suoi libri all'epoca spopolavano. *Non è terrestre* e *Ombre sulle stelle* facevano parte del bagaglio di letture della stragrande maggioranza degli adolescenti come noi, ma non solo.

Altri due aspetti cominciavano, timidamente, ad accendere il nostro interesse, le ragazze e la politica. Sul secondo mi limitavo ad ascoltare Michele, la cui preparazione e saldezza di idee non lasciavano molto spazio alla mia totale con-